

Emilio Renzi

“Lettura de *L’Ordine politico delle comunità* di Adriano Olivetti”

(da: “L’Acropoli”, III, 1, pp. 29-53. ISBN 88-498-0287-0)

## 1. La genesi

La storia esterna, la fortuna successiva e la ricezione de *L’ordine politico delle comunità* di Adriano Olivetti presentano aspetti singolari, che meritano un richiamo che preceda l’analisi.

Adriano Olivetti prese a scrivere alla fine del 1942. Il grosso e il finale del lavoro furono redatti durante l’esilio in Svizzera, tra la fine del ‘43 e i primi mesi del ‘45, La prima stampa fu a Samedan in Engadina, Svizzera; ma il copyright recitava, Nuove Edizioni Ivrea.

Adriano Olivetti era allora un uomo che entrava nella quarta decina dei suoi anni.<sup>1</sup> Non era però soltanto il presidente a tutti gli effetti, dal 1938, della società metalmeccanica per la produzione di macchine per scrivere, fondata dal 1908 dal padre, l’ingegner Camillo (che sarebbe scomparso nel ‘45),<sup>2</sup> e che lui aveva trasformato in una impresa moderna di dimensioni nazionali con ramificazioni all’estero, premessa di un’espansione che sarebbe stata senza confronti. Né era solo un ingegnere che aveva approfondito i contenuti dei suoi studi,<sup>3</sup> un industriale che assumendo designers e grafici innovativi aveva dato

---

<sup>1</sup> La biografia di riferimento è Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Milano, Mondadori, 1985, basata su una ricca documentazione d’archivio e molte interviste, a tutt’oggi insuperata.

<sup>2</sup> Cfr. Bruno Caizzi, *Camillo e Adriano Olivetti*, Torino, UTET, 1962; Laura Curino e Gabriele Vacis, *Olivetti. Camillo: alle radici di un sogno*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998. Per una sintesi ci permettiamo di rimandare al cap. *Lettera 22*, in Massimo A. Bonfantini ed Emilio Renzi (a c. di), *Oggetti Novecento*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2001.

<sup>3</sup> Aveva fondato nel 1937 la rivista “Tecnica e organizzazione” (sottotitolo: *Uomini, macchine, metodi nella costruzione corporativa*) con un programma preciso: analisi della struttura organizzativa delle industrie; perfezionamenti tecnici della produzione; organizzazione interna delle imprese; assistenza sociale; architettura industriale; istruzione professionale. Una seconda serie apparve tra il 1950 e il ‘58. Cfr. Giulio Sapelli, *Economia, tecnologia e direzione d’impresa in Italia*, Torino, Einaudi, 1994.

inizio all'*industrial design* in Italia;<sup>4</sup> un imprenditore che incaricando giovani architetti razionalisti di redarre lo studio urbanistico della Valle d'Aosta e di costruire nella piccola Ivrea un grande stabilimento moderno (e a Pozzuoli una fabbrica dalle cui vetrate entrasse il sole del Golfo di Napoli), aveva dato un impianto interamente nuovo al rapporto fra industria, pianificazione urbanistica, servizi ai lavoratori e alle loro famiglie.<sup>5</sup>

Adriano Olivetti era tutte queste cose ed era anche un uomo che leggeva in solitudine e secondo intenzionalità. Gli autori citati nei punti-chiave de *L'Ordine* non erano allora molto noti: giuristi e costituzionalisti tedeschi, francesi e americani, i filosofi Jacques Maritain, Denis de Rougemont ed Emmanuel Mounier, Georges Gurvitch e l'economista Lionel Robbins. Ma anche Montesquieu, Rousseau, Benedetto Croce e Harold Laski. L'ebraismo della famiglia, peraltro mai praticato, si era mutato in unitarismo per Camillo, in cattolicesimo romano per Adriano.

Col crescere della costruzione dello Stato totalitario fascista, della corsa della Germania nazista alla guerra di conquista, insomma della crisi d'Europa e della guerra totale, Adriano aveva fatto crescere dentro di sé l'idea di una cultura che chiudesse con un'Italia che se ne andava in fiamme per trovare idee moderne e antiche insieme, capaci di creare un mondo nuovo. Nasce così a Milano la NEI, che sta per Nuove Edizioni Ivrea. Sono gli ultimi mesi del '41, i collaboratori a Milano sono Bobi Bazlen, Augusto Foà e il figlio Luciano; a Ivrea, Giorgio Fuà, Erich Linder, Leone Traverso, Cesare Musatti; altrove, Umberto Campagnolo, Ernesto Buonaiuti, Hermann Keyserling. Vengono assegnati i giudizi editoriali e le traduzioni, stesi i piani di pubblicazione. Si va dall'interesse per gli scritti di Walther Rathenau, industriale e ministro degli esteri di Weimar, agli spiritualisti tra cui Kierkegaard, ai pianificatori urbani come Le Corbusier. Viene stampato clandestinamente *Riforma agraria*, un manoscritto di Ernesto Rossi allora al confino a Ventotene.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Ci limitiamo a citare: *Design Process Olivetti 1908-1983*, a c. della Direzione di Corporate Image di Olivetti, Ivrea, 1983.

<sup>5</sup> La letteratura è vasta. Citiamo: Daniele Boltri, Giovanni Maggia, Enrico Papa, Pier Paride Vidari, *Architetture olivettiane a Ivrea. I luoghi del lavoro e i servizi socio-assistenziali di fabbrica*, Fondazione Adriano Olivetti e Gangemi Editore, Roma, 1998; Rossano Astarita, *Gli architetti di Olivetti: una storia di committenza industriale*, prefazione di Cesare De Seta, Milano, Franco Angeli editore, 2000.

<sup>6</sup> Le Edizioni di Comunità non sono state studiate. Cfr. la *Prefazione* (che è anche testimonianza) di Renzo Zorzi, direttore dal 1955, al *Catalogo generale 1946-1982*,

In questo incrocio tra maturità personale e largo sguardo culturale e imprenditoriale sta il primo nucleo de *L'ordine politico delle comunità*. A sbizzolarlo provvederà il precipitarsi degli eventi.

La stesura di alcuni testi a carattere di riflessione personale e al tempo stesso di progetto politico impegna Adriano dalla fine del '42. Due sono importanti.

Il primo si intitola *Memorandum sullo Stato Federale delle Comunità in Italia*: 114 pagine datate maggio '43. Il secondo è un piano per cavare l'Italia dalla guerra giudicata perduta, l'indicazione è il rovesciamento delle alleanze. Il *Memorandum* ha una sua circolazione, ovviamente fra persone poche e fidate: Luigi Einaudi, Guido Calogero che sta facendo nascere il Partito d'Azione, Benedetto Croce. Quanto al piano cospirativo, un contatto stabilito in Svizzera con il capo dell'OSS, Allen Dulles, porta a un incontro nullo. Americani e inglesi vogliono dati e progetti più concreti, a minor termine. Chi tirerà le conclusioni subito dopo il 25 luglio sarà il nuovo capo del governo italiano, Badoglio: Adriano sarà incarcerato a Regina Coeli sotto l'accusa di intelligenza col nemico, dal 30 luglio al 22 settembre. Il passaggio in Svizzera rappresenta dunque al tempo stesso la salvezza personale, la continuità di tessitura politica e la prosecuzione delle precedenti elaborazioni teorico-culturali, in un certo senso senza soluzioni di continuità.

Il secondo testo riguarda oltre le vicende, si dà come la scena la storia d'Europa e del moderno mondo industriale, mira a essere una grande costruzione. È il futuro *Ordine*. Adriano scriveva e, la sera, affidava fitti fogli all'aiuto riscrittore di Luciano Foà, allora consulente dei progetti editoriali di Adriano (successivamente uno dei fondatori della Casa editrice Adelphi). Si incontrava con altri esuli. Il rapporto intellettualmente più importante è con Luigi Einaudi; altro interlocutore è Altiero Spinelli. Nel *Diario* Einaudi scrive: "L'ing. Adriano Olivetti... mi dà una versione semplice dell'abbandono da parte sua della direzione dell'Olivetti. Si vuol dedicare più particolarmente a questioni di carattere generale. Dice che ha elaborato meglio, sfrondandolo, il suo progetto e me ne fa vedere un esemplare".<sup>7</sup> Quel che vi è in più è in effetti la determinazione a

---

Milano, 1982. Ci permettiamo di citare Emilio Renzi, *Olivetti faber: editore*, "Abitare" 406 (maggio 2001), pp. 208-209.

<sup>7</sup> *Diario 1945-47*, a c. di Paolo Soddu, Fondazione Luigi Einaudi, Torino - Laterza, Bari, 1993, in data 25. 10. 44 (pp. 565-66).

Einaudi annota una conversazione del 19 luglio 1944, che termina con una sentenza memorabile: "La sera l'ing. Adriano Olivetti. Afferma che Badoglio ed il Re, anche

---

dopo il 25 luglio, non vollero iniziare trattative per l'armistizio. Non concentrarono in tempo le divisioni nei luoghi più propizi alla resistenza in Italia... pensavano solo a sé e non all'Italia" (*Diario dall'esilio 1943-1945*, a c. di Paolo Soddu, pref. di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1997, p. 167; sottolineatura nostra). Decisamente meno ammirata l'annotazione seguente: "L'ing. Olivetti mi manda ultima stesura suo programma... Oggi la tecnica permette attorno a un tavolo verde di risolvere tutti questi problemi. Scienista. Filiazione di St. Simon-Keynes e C. *Economist*." (*ibid.*, p. 177).

A dimostrazione della rete di rapporti reciproci (si veda il *Carteggio (1926-1961) tra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, a c. di Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1988), il 18 novembre di quell'anno Olivetti aveva scritto a Einaudi: "Il recente articolo di Spinelli contro la proporzionale è estremamente importante e coraggioso. Ma purtroppo non è facile che i grandi partiti rinuncino alla loro dominazione, del tutto in contrasto con una società di uomini liberi. Forse non sarebbe nemmeno giusto che la rinuncia avvenisse in occasione della Costituente, ove effettivamente una grande rappresentanza di tutte le correnti dell'opinione pubblica sarebbe più giustificata. Per uscire da questo circolo chiuso mi pare che porre l'accento della riforma amministrativa oltre che sulla regione, sulla creazione di quel piccolo cantone che ho denominato "Comunità", dare ai suoi amministratori una definita designazione in base a funzioni politiche essenziali e considerare questa "Comunità" la base di tutto l'edificio politico e rappresentativo sarebbe, forse, l'unica soluzione pratica" (*ibid.*, p. 188). Qualche giorno prima, il 10, da parte sua Altiero Spinelli, per spingere il CLN sulla strada del regionalismo "antiromano", aveva scritto a Einaudi: "Lei potrebbe essere per noi un assai valido consigliere in tutta questa materia, ed ho proposto ad alcuni amici di pregar Lei ed Olivetti di scrivere qualche memorandum sulla costruzione dello stato italiano in cui sia sviluppata la tesi che Lei ha sostenuto nel suo articolo *Via il prefetto*". Il noto articolo era stato pubblicato sull'"Italia e il secondo Risorgimento", Lugano, 17 luglio 1944, con lo pseudonimo Junius, vedilo ora in L. Einaudi, *Scritti economici, storici e civili*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 703-711.

Presso la Fondazione Einaudi di Torino sono conservate tre lettere di Adriano Olivetti scritte a fine '44 (riprodotte in appendice al citato *Carteggio*). Nelle due a Ernesto Rossi, Olivetti distingue la propria posizione da quelle di Einaudi e di Rossi stesso, con il quale è comunque evidente un dialogo fitto e rispettoso, e dà notizie del progresso del proprio lavoro (*ibid.*, pp. 574-577). A Einaudi scrive più lungamente a proposito di piani quinquennali sovietici e di antitesi al corporativismo, distinguendo fra teoria giusta ed errori riparabili (*ibid.*, p. 578), con parole quasi identiche a quelle che si leggono oggi ne *L'Ordine*, p. 295. Difende con forza il termine di Comunità contro quello di "collegio" usato da Einaudi con evidente sottinteso di legge elettorale uninominale (*ibid.*, p. 579). Ribadisce la superiorità di "persona" contro "individuo" e rammenta i nomi di Mounier, Maritain, de Rougemont. Conclude con due paragrafi che potrebbero essere assunti a sintesi de *L'ordine politico delle comunità*: "Ora, poiché il mondo di domani se non vuole preparare nuove catastrofi deve dar luogo ad una società solidarista capace di eliminare l'idea che il progresso sia la risultante di spaventosi conflitti di interessi ormai inconciliabili con la creazione di una civiltà, occorre che il piccolo centro originario di tutte le cose politiche, divenga la naturale sede e anche la

imprimere al discorso una strutturazione sistematica, un assetto compiuto che tenga e stringa sia un'indicazione dell'agenda e delle soluzioni per il dopoguerra che sta per arrivare, sia un disegno valido oltre il tempo della contingenza, intenzionato a definire e cogliere il tempo dei grandi fini degli uomini nella storia. È questa la tensione che Adriano vorrebbe animasse il libro che porta con sé al rientro in Italia, nel maggio del '45.

Una seconda edizione de *L'ordine politico delle comunità* apparve alla fine del 1946, con l'indicazione della nuova Casa editrice che in quell'anno aveva sostituito la NEI: le Edizioni di Comunità. Adriano vivente *L'Ordine politico delle comunità* non sarà più riedito; altri scritti, o discorsi, ne prenderanno il posto, per i militanti, i dirigenti. Ma anche per gli studiosi. Nel 1970 Renzo Zorzi lo ristampa, con una *Nota introduttiva*. In essa si dà notizia che una terza edizione allargata era in preparazione per le cure di Sergio Cotta l'anno prima della morte di Adriano, nel 1960; edizione rimasta incompiuta e inedita.

È tempo dunque di tornare a rileggere l'opera in quanto tale.

## 2. La struttura

---

principale di associazioni di interessi. Da qui il valore morale che io vado attribuendo alla parola COMUNITA' (*sic*) che uscendo da un mero fatto amministrativo, contiene quel superamento dell'idea individualista che è storicamente legata allo sviluppo del Comune... l'idea delle categorie politiche funzionali - non essendo queste né professionali, né economiche, né propriamente sindacali, costituiscono una possibilità di soluzione teoricamente corretta, assolutamente in contrasto coll'idea falsa e pericolosa di parlamenti tecnici, corporativi od economici. (Talune scorie ancora esistenti sono state eliminate, e di questo il merito va a Lei). Di qui passo a considerare come gli organi di qualunque comunità territoriale (regione, nazione e federazione di nazioni, società delle nazioni) possono essere legittimamente costruiti come integrazione tra le singole categorie politiche funzionali e l'insieme di esse" (*ibid.*, p. 579-580). Mediante un'aggiunta autografa a margine, Einaudi avrebbe annotato la propria interpretazione della "Comunità": "Quest'idea del collegio-distretto è dell'ing. Olivetti ed è feconda" (*ibid.*, p. 183).

Rientrato a Roma Einaudi recensì benevolmente *L'Ordine* in "Idea", II (1946), n. 3, pp. 135-40, e il 27 luglio di quell'anno, parlando alla Costituente in tema di autonomie locali, accennò a un "recente volume dell'Olivetti, che, fra molte affermazioni un po' fantastiche, ha un'idea che può essere accolta", quella appunto della Comunità, chiamata, questa volta, "circoscrizione" (cfr. Riccardo Faucci, *Luigi Einaudi*, Torino, UTET, 1986).

*L'Ordine politico delle comunità*<sup>8</sup> si compone di una Introduzione e di 15 capitoli. Il sottotitolo della prima edizione *Le garanzie di libertà in uno stato socialista* fu sostituito nella seconda con *Dello stato secondo le leggi dello spirito*. Una spiegazione del cambiamento è fornita da Renzo Zorzi “La sostituzione del primo con quello di più scolastica derivazione della seconda fu il frutto della sua delusione per l’esperienza compiuta all’indomani della Liberazione all’interno del partito socialista e del profondo scoraggiamento di fronte all’incapacità del socialismo italiano ad un riesame critico della propria natura e ad una ridefinizione di compiti. Sta di fatto che nelle indicazioni per la terza edizione (mai apparsa, in preparazione negli anni antecedenti alla morte) vi è una nuova proposta di sottotitolo: *Le garanzie di libertà in uno stato comunitario*”. Il problema non è però pacifico: recentemente Giulio Sapelli ha scelto di usare il secondo, giudicandolo più “autentico” in un altro significato del termine.<sup>9</sup>

La lettura interpretativa qui tentata ritiene che *L'Ordine politico delle comunità* sia affrontabile enucleandone e fissandone sette punti principali, coincidenti con i paragrafi del presente saggio. Per comodità espositiva si traccia un prospetto sinottico:

- I. La genesi e la struttura dell’opera (corrispondente ai paragrafi 1 e 2 del presente testo)
- II. La Comunità concreta (paragrafo 3)
- III. Le tre fonti del potere (paragrafo 4)
- IV. Il regionalismo (paragrafo 5)
- V. La formazione delle élites (paragrafo 6)
- VI. Federalismo e bicameralismo (paragrafo 7)
- VII. Crisi e libertà - Conclusione a partire dall’Introduzione (paragrafo 8)

I due ultimi paragrafi del saggio ambiscono a una conclusione che non chiuda il discorso ma tenendolo aperto sul seguito della vicenda e sulla prosecuzione degli studi lo riproponga al dibattito odierno.

---

<sup>8</sup> Ristampa della seconda edizione, a cura di Renzo Zorzi, Edizioni di Comunità, Milano, 1970. La vicenda editoriale alle pp. XVIII-XX; la citazione seguente di Zorzi a p. XIX. - D’ora in avanti, nel presente saggio le citazioni dell’opera saranno indicate nel testo fra parentesi, con l’abbreviazione *Opc* e il numero della pagina.

<sup>9</sup> Giulio Sapelli, *Santità di Adriano Olivetti*, relazione pro manuscripto al Convegno internazionale *Adriano Olivetti imprenditore*, promosso da Fondazione Adriano Olivetti - Aifi - Politecnico di Milano, - Smau, Milano, 17 febbraio 2001.

### 3. La Comunità concreta

Il punto di attacco dell'opera di Adriano Olivetti coincide con la stessa idea fondamentale della costruzione teorico-pratica: il concetto di Comunità. Comunità è "un'idea concreta". È lo spazio (territoriale, sociale, istituzionale) in cui una persona può vivere *effettivamente* la propria vita relazionale. Non dichiarazioni di principi, dunque, né diritti (o doveri) del cittadino; né lo Stato nella sua astrattezza universale o nella sua storica definitezza; né missione alcuna, nazionale o internazionalista. Non che, come vedremo, manchino i diritti, la forma statuale e la dimensione sovranazionale; ma tutto poggia su, e continuamente si riporta a, l'idea di Comunità. Un'idea per la cui formulazione Adriano attinge a una descrizione analitica tanto quanto ad accenti di passione in cui risuonano gli echi della tempesta che ha scosso l'Europa e dell'orizzonte che dovrà tornare a schiudersi.

Un accenno allo stile di scrittura dell'*Ordine politico delle comunità* sin dalle pagine iniziali non è fuori luogo, come del resto non lo è mai per tutte quelle opere che si sono volute o si vogliono scritte per cambiare il mondo con la parola, per ricostruire a partire da un presente di macerie, per convincere uomini e donne a scoprirsi non legni arsi perché storti ma *socii*, se solo capaci di ascoltare la parola giusta che viene dall'interno prima ancora che dall'esterno.

L'autore rende esplicita la duplice radice della propria ispirazione. Lo scritto ha origine da "disparate esperienze ed umane vicende: prima di essere costruzione teorica fu vita" (*Opc*, 4).

Due citazioni sono poste a presidio dell'opera, l'una ad antemurale dell'Introduzione, l'altra prima del capitolo dedicato alla Comunità. Tra le due il rapporto richiama un accordo musicale.

La prima - "Servire la pace e la civiltà cristiana con la stessa volontà, la stessa intensità, la stessa audacia che furono usate a scopo di sopraffazione, distruzione, terrore" (*Opc*, 1) - racchiude l'arco di tempo in cui il libro fu concepito, scritto e dato al tipografo: i mesi in cui la guerra finiva e non era finita, la notte si concludeva ma non si chiudeva, l'alba si sapeva e non si vedeva.

La seconda - "Né lo Stato né l'individuo possono da soli realizzare il mondo che nasce. Sia accettato e spiritualmente inteso un nuovo fondamento atto a ricomporre l'unità dell'uomo: la Comunità

concreta” (*Opc*, 6) - dà la nota fondamentale, quella che riconduce a unità tutte le parti.

Altrove, e lo vedremo, lo stile di scrittura di Adriano si rovescia nell’opposto, in una declaratoria da ingegnere concentrato nella determinazione esatta di che cosa occorre per fare che cosa, e quando, con quali priorità, carichi, calcoli e meccaniche razionali. Adriano non dimentica né di essere uomo della moderna organizzazione del lavoro nell’industria né di aver letto Maritain e Mounier né di essere figlio di un uomo che leggeva la sera la Bibbia - né infine di aver visto da vicino e vissuto in alcuni momenti in prima persona la crisi del socialismo italiano come riflesso della crisi della democrazia europea.

“Comunità concreta”, scrive Adriano: l’aggettivo conta quanto il sostantivo.

La Comunità è, primariamente, uno spazio. È il *quantum* di territorio in cui gli uomini possono abitare, vivere e convivere, ossia comporre i conflitti in virtù del “comune interesse morale e materiale” (*Opc*, 11). La Comunità è più che “a misura d’uomo”; è, essa stessa, una “misura umana”. È lo spazio che può essere personalmente percorso per esplicitare i rapporti con l’altro e con gli altri in modo relativamente diretto. Il contatto diretto, scrive Adriano (con apprezzabile sprezzo per chi come lui produce gli strumenti del comunicare...), non può essere surrogato dai moderni mezzi di telecomunicazione e di trasporto. “Quando le Comunità avranno vita in esse i figli dell’uomo troveranno l’elemento essenziale dell’amore della terra natia nello spazio naturale che avranno percorso nella loro infanzia e l’elemento concreto di una fratellanza umana fatta di solidarietà nella comunanza di tradizioni e di vicende” (*Opc*, 13). Ecco un tipico movimento di scrittura di Adriano: lo stile trasmuta da una prospezione di tipo analitico a una visionarietà che fonde i richiami alla tradizione con un senso di marcia, la solidarietà.

La grande città è caos, disordine, privilegi. La Comunità è più del Comune ed è meno della Provincia. Mediamente popolata - Adriano ne dice la popolazione, tra i 75 e i 150mila abitanti - ognuna di esse avrà il nome della località storicamente più importante o dell’unità produttiva maggiore: si potranno così individuare la Comunità Fiat a Mirafiori, la Comunità Ansaldo a Cornigliano, la Comunità Galileo a Rifredi. Riaccoglierà i minori Comuni come proprio decentramento. Per converso, nella propria autonomia sostituirà il governo dei prefetti. La Comunità ha funzioni attive nel governo del territorio e nell’economia locale. La concezione moderna



e prescrittiva dell'urbanistica, l'economia di intervento nell'azionariato e nella dirigenza delle aziende, l'integrazione fra città e campagne, le politiche sociali di istruzione e assistenza, sono altrettanti compiti della Comunità, da assolversi in maniera diretta, attiva, trasformatrice. La Comunità si pone quindi come "diaframma indispensabile" (*Opc*, 17) fra l'individuo e lo Stato. Lo snodo è di tipo federalista.

Preludio a sviluppi notevoli, è in questo "diaframma" che si annida un'importantissima indicazione di grande riforma: "determinate imprese private saranno progressivamente trasformate in enti di diritto pubblico e prenderanno il nome di Industrie sociali autonome o Associazioni agricole autonome. La Comunità possederà sempre una parte importante del capitale delle società autonome, appartenendo il rimanente ai dipendenti o allo Stato regionale o ad altre Comunità" (*Opc*, 18).

Al centro della Comunità e dei rapporti tra le tante Comunità nella costruzione dell'edificio pubblico statale, sta la *persona*.

"Il pensiero politico contemporaneo - scrive Adriano, sintetizzando una propria lunga, solitaria ricerca - è grandemente debitore a scrittori come Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, Denis de Rougemont per il loro sforzo di portare al centro dell'attenzione politica i rapporti tra la Persona e le comunità differenziate in cui si esprime la società umana. Essenziale è l'elaborazione del concetto di *persona*, distinto e contrapposto al concetto di *individuo*" (*Opc*, 18-19). La persona nasce da una *vocazione*, ossia dalla consapevolezza di un compito nella società terrena secondo valori morali e fini spirituali; viceversa l'individuo è fatto di elementi materiali, è determinato quindi da un urto di forze, necessariamente limitante. "La società individualista, egoista, che riteneva che il progresso economico e sociale fosse l'esclusiva conseguenza di spaventosi conflitti di interessi e di una continua sopraffazione dei forti sui deboli, la società polverizzata in atomi elementari o spietatamente accentrata nello Stato totalitario, è distrutta. Sulle sue rovine nasce una società umana, solidaristica, personalista: quella di una Comunità concreta" (*Opc*, 19).

Per questa sua pienezza di contenuti e di compiti la Comunità è dunque la cellula base dello Stato, che "prenderà il nome di Stato federale delle Comunità". Federale, perché "a esso corrisponderà un sistema di decentramento e autonomia" (*Opc*, 20; inoltre l'intero cap. II, pp. 31-38). Componenti imprescindibili: persona, famiglia, "legge superiore della Comunità illuminata dal Vangelo", libertà "che vive solamente in una società compiutamente cristiana", morale privata e

morale pubblica non divorziabili. Ma anche le adeguate premesse di solidarietà economica. È a questo punto che Adriano inserisce alcune esemplificazioni tratte da esperienze industriali estere.

La prima è quella delle Fondazione Zeiss di Jena. Lo statuto che risale al 1896 prescrive non solo obblighi e garanzie di democrazia interna, ricerca volta alla collettività, servizi socio-sanitari ecc., ma il principio per cui i profitti ottenuti sono destinati ai lavoratori (esclusi i dirigenti) o a sussidiare l'Università di Jena. Negli altri casi accennati (cooperativa svedese di produzione alimentare, costruzione di un impianto idroelettrico ecc.) spicca l'insistenza sull'"armonia". "Gli impianti sono tecnicamente perfetti, gli edifici sono concepiti con senso e amore dell'arte, gli addetti hanno abitazioni belle e moderne e partecipano alla vita sociale e politica della Comunità" (*Opc*, 25-30) - parole in cui leggiamo oggi l'inveramento nell'azione di imprenditore e pubblico amministratore di Adriano Olivetti.<sup>10</sup>

Identica constatazione quando si consideri la concretezza riformatrice di altri esempi relativi a che cosa significhi una Comunità rispetto all'artificialità della Provincia: assai poco, scrive Adriano, hanno in comune Biella con Vercelli e la Val d'Aosta col Canavese, mentre la Val Sesia, Domodossola e Intra "sarebbero molto più viventi e libere quando le loro istituzioni locali non dipendessero da Novara" (*Opc*, 29).

---

<sup>10</sup> Geminello Alvi ha estrapolato una interessante interpretazione dell'economia secondo Adriano Olivetti o, a ben vedere, di tutto il suo pensiero. Nel § 127 de *Le seduzioni economiche di Faust* (Milano, Adelphi, 1989), intitolato "La nuova economia di Adriano Olivetti", Alvi scrive: "Olivetti e l'economia comunitaria di Ivrea sperimentarono un nuovo movente di lavoro, differente da quello del tornaconto capitalistico, tentarono inoltre una radicale riforma della funzione politica e una distinzione non meno intensa dell'intrapresa dalle istituzioni del patrimonio... Solo la Comunità Olivetti di Ivrea è quindi adatta, pur nelle sue innumerevoli astuzie, a contrapporsi davvero alle utopie, a dimostrarne i fraintendimenti più gravi e a indicare l'economia sostanziale. Senza essere utopia, implica anch'essa la ricreazione di tutte le istituzioni della vita associata, non vuole limitarsi..." Dopo aver criticato ed elogiato le realizzazioni di Adriano Olivetti, Alvi ricorda la socializzazione della propria fabbrica offerta ai partiti della sinistra e il loro rifiuto.

In un articolo apparso sul quotidiano "La Repubblica" il 24 genn. 1997 (seguito da una polemica con Lucio Villari) Alvi ha documentato la definizione di Adriano Olivetti come "patronalsocialista" e il paragone con Hitler, espressi dai comunisti (esattamente da Fabrizio Onofri su "Il Contemporaneo" del 15 ottobre 1954).

Le vicende della "socializzazione" della fabbrica, tra reazioni delle sinistre e ostilità dei familiari comproprietari (ma anche l'ostilità della Confindustria con le relative polemiche), sono ben documentate in Ochetto, *op. cit.*, *passim*.

#### 4. Le tre fonti del potere

I principi che reggono la Comunità nel suo essere embrione della società sono trattati nel cap. III. A Olivetti premeva evidentemente porre con forza il carattere di “concretezza” della Comunità e trarne alla luce la maggior quantità possibile di implicazioni, esempi e applicazioni, e a questo tema sono appunto dedicati i due primi, corposi capitoli. Ma l’aspetto di “concretezza” della Comunità ne è al contempo forza e limite. Forza, in quanto fenomenologia esperibile nella immediatezza spazio-temporale, nella storia stessa della geografia territoriale a sua volta correggibile dalla progettualità urbanistica, socio-economica, relazionale. Limite, in quanto proprio tale *experiri* può far correre il rischio di inseguire una verità, un’etica, un “giure” frammentati. Da qui un movimento apparentemente “all’indietro”, per fondare la Comunità su principi che rispecchino l’età della democrazia, della democrazia moderna nell’accezione che, vedremo, è assegnato a questo concetto.

Il discorso sui principi muove infatti da uno squarcio storico innervato dall’esperienza dell’ora: “La fondamentale eguaglianza di tutti gli uomini come essenze spirituali, cioè come persone, e quindi, sul piano politico, l’eguale diritto di tutti gli uomini a partecipare al governo della cosa pubblica... è un ideale che guida verso istituzioni politico-sociali nuove una società che negli ultimi cento anni ha subito trasformazioni talmente radicali che qualsiasi tentativo di reggerla secondo una filosofia politica e meccanismi costituzionali elaborati *prima della rivoluzione industriale*<sup>11</sup> equivale a svuotare le forme democratiche di ogni contenuto concreto“ (*Opc*, 41).

Sono qui definite con chiarezza “le tre fonti del potere politico”: “il suffragio universale, la democrazia del lavoro, una aristocrazia culturale a tutti accessibile e controllata dalle forze democratiche”.

Sarebbe sbagliato credere - argomenta Olivetti con parole in cui brucia inconfessato lo spettacolo della crisi della democrazia liberale o formale del primo dopoguerra, segnatamente della Repubblica di Weimar - nel “dogma d’infallibilità di maggioranze informi e indifferenziate”. Occorre invece creare una “pluralità di interessi vivi entro i quali la volontà della maggioranza si determini

---

15. Sottolineatura nostra. Cfr. il giudizio di Ettore Rotelli nella nota seguente.

con minori possibilità di errore e con più grande libertà”. Questo si ottiene dando forma a un “sistema articolato di elezioni dirette e indirette rispettoso di quei due essenziali fattori che sono la comprovata competenza specifica dell’eletto e la provata sua preparazione morale e culturale” (*Opc*, 41). Il metodo democratico come procedimento elettivo dal basso verso l’alto rimane l’elemento “insostituibile”; ma è necessario “associare *esperienza a valore*” (*Opc*, 42).

Così il presidente della Comunità sarà eletto a suffragio universale e diretto; e tuttavia “se contenuta dalla considerazione dell’esperienza e illuminata dalla considerazione dei valori personali, la democrazia è il solo mezzo atto ad assicurare quella circolazione delle élites, quel ricambio equilibrato ed incessante che è condizione di libertà e vitalità di uno Stato” (*Opc*, 42).

Quanto alla democrazia del lavoro, la partecipazione dei lavoratori alla politica dev’essere diretta. Dev’essere altresì regolamentata in modo tale da riservare a essi la nomina degli amministratori responsabili, in seno agli organi politici superiori, delle funzioni di maggior interesse diretto per i lavoratori stessi (*Opc*, 43). Ma la rappresentanza di interessi economici diretti non è ammissibile (*Opc*, 46).

La cultura. Il suo ruolo è insieme paritetico e centrale: “nel suo autentico significato di ricerca disinteressata di verità e di bellezza, sarà l’elemento caratteristico della nuova società... acquisterà, come entità organizzata, un significato generale di preparazione politica dottrinale e uno generale di conoscenza dei problemi superiori della umanità” (*Opc*, 44). Fattore di selezione e promozione, non può e non deve però essere disgiunta dall’etica. È un mezzo di elevazione, non un fine (altra cosa è la libertà espressiva dello scienziato e dell’artista, che è totalmente autonoma).

Il reciproco rapportarsi della tripartizione del potere nel cuore stesso della Comunità risponde a un principio politico ben definito: il principio funzionale. “Funzionale è quell’ordinamento in cui la competenza dei vari organi esecutivi procede da una divisione omogenea di attività, esattamente delimitate e tutte sottoposte a un’unica autorità. La funzionalizzazione è un caso ben definito di specializzazione” (*Opc*, 49), da cui si distingue per il carattere scientifico e non empirico dell’analisi che l’ha generata. Un timbro di nascita che elimina i pericoli di esclusivismo e tecnicismo. Un esempio: “nell’ordinamento politico-amministrativo delle Comunità non vi sarà una divisione ‘lavori pubblici’ ma le attività relative

saranno considerate come tecniche subordinate all'urbanistica: che è estetica applicata alla vita sociale urbanistica (*Opc*, 49).

Conseguenza pratica di tutto ciò è la riduzione “del concetto di elettività adottato da un sistema indiscriminatamente democratico con quello di libera designazione (scelta), da parte di tutti i membri della Comunità, di una persona proveniente da una determinata formazione e preparazione (*Opc*, 50). Il principio della “competenza specifica selettiva” esige che le cariche di qualsiasi natura siano elettive fra le persone che hanno studiato a lungo e a fondo il problema relativo a quella funzione.

Olivetti si affretta a precisare che “contrariamente a ogni sistema tecnocratico o corporativo, solo i criteri politici stabiliranno la competenza specifica per ogni funzione che abbia un significato generale umano e non costituisca una semplice specializzazione di carattere tecnico” o di certificazione professionale. Il ruolo dell'intellettuale nella costruzione olivettiana è dunque definito con chiarezza: si parlerà di “esperti in architettura sociale” e non di “architetti”, perché il “principio politico funzionale” vuol dire che “le funzioni sono strettamente limitate ad attività che possiedono un chiaro attributo spirituale” (*Opc*, 50). Mentre l'elezione del Presidente della Comunità è intesa a “salvaguardare il principio democratico”, le altre cariche politiche e amministrative derivano da riconoscimenti di rappresentatività e competenze, quindi per designazione o per concorso “con severe procedure” (*Opc*, 49).

Un inusuale paragrafo intitolato *Dell'importanza delle norme di dettaglio* viene ora a taglio ai fini della comprensione del capitolo, il IV, che tratta dell'*Ordinamento politico e amministrativo della Comunità*. Il testo (stampato in corsivo) afferma:

“Nell'esposizione che andiamo formulando delle caratteristiche dell'ordinamento delle Comunità, si dà un'importanza fondamentale a norme che appaiono secondarie o di dettaglio: determinazione di durata di mandati, composizione di commissioni, richieste di titoli di studio specifici, condizioni di residenza o di natività...”

“È troppo naturale che talune di queste disposizioni siano puramente indicative, ma si vuole affermare che senza un'applicazione intransigente dei principi a cui esse sono ispirate, in virtù della loro forma giuridica costituzionale, non sarà possibile in alcun modo realizzare i presupposti fondamentali di una nuova società.”

“Gli ostacoli rigidissimi posti in ogni direzione all’incompetenza, alla superficialità di preparazione, all’inesperienza, all’improvvisazione, sono indispensabili, e la loro intransigente applicazione e comprensione sono un indice della moralità e della maturità politica di un popolo” (*Opc*, 77-78).

In effetti si assiste a un cambio di passo nel movimento di pensiero. Alla mescola, resa talora con accenti drammatici e comunque con uno stile baluginante, tra il nuovo mondo che si vuol far nascere e il vecchio che si vorrebbe compisse la propria agonia, segue ora una “analitica della ragion classificatoria”.

Esistono tipi diversi di Comunità: amministrative, industriali, agricole, miste. Ognuna comprende un Consiglio esecutivo, un Consiglio superiore, un Consiglio generale.

Il Consiglio esecutivo è formato dai presidenti delle sette Divisioni che costituiscono l’ordinamento amministrativo della Comunità: Affari generali (che comprende le Finanze), Giustizia, Relazioni sociali, Cultura, Assistenza, igiene e sicurezza sociale, Economia sociale, Urbanistica. Il Comitato di presidenza è formato dal Presidente (elettivo), dal vicepresidente rappresentante del sindacato, dal segretario generale, “che proverrà da una speciale preparazione post-universitaria, intesa a inserire stabilmente nella nuova società l’elemento culturale” (*Opc*, 56-57). Tutta una serie di precisazioni e raccomandazioni (sino alle “disposizioni transitorie”) circonda le attribuzioni degli altri membri del Consiglio esecutivo della Comunità e in generale il sistema della sua formazione: “... sono adottati tutti i metodi che, nel rispetto delle esigenze di una vera democrazia, l’esperienza ha giudicato più adatti a garantire una scelta oculata sia sotto l’aspetto delle competenza specifica sia sotto quello della preparazione morale e intellettuale” (*Opc*, 58-59). Vale la pena di riportare quanto prescritto nel paragrafo dedicato all’“architetto presidente della divisione Urbanistica”: “la presenza, nel Consiglio esecutivo della Comunità, di un architetto urbanista riveste particolare importanza ai fini di una rivoluzione urbanistica delle Comunità e costituisce un riconoscimento delle alte e importanti funzioni che in uno Stato moderno debbono venire attribuite a un’architettura sociale” (*Opc*, 67).

È prevista anche una minore unità politico-amministrativa della Comunità (il nostro attuale Consiglio di Zona o Circoscrizione), Per la sua denominazione Olivetti rammenta, “sull’esempio del Canton Ticino e dell’Engadina, il nome molto espressivo e umano di Vicinanza” (*Opc*, 72).

Il Consiglio superiore della Comunità ha il compito di elaborare i regolamenti relativi alle leggi, e per questo accoglie come membri di diritto i direttori generali di ciascuna Divisione. Il Consiglio generale della Comunità assicura il controllo politico generale e quello specifico amministrativo, e per questo è formato da rappresentanti delle Vicinanze, eletti a suffragio universale, da rappresentanti sindacali e da gruppi di esperti. Sono fissate le norme per qualifiche, composizione, criteri di scelta e nomina ecc. (*Opc*, 73-75). Alla Comunità pertiene una funzione legislativa relativamente all'istruzione elementare e professionale, edilizia, ambiente e paesaggio, assistenza.

## 5. Il regionalismo

“Definita la Comunità come nucleo fondamentale del nuovo Stato” - scrive Olivetti all'inizio del cap. V che, con il VI, sviluppa il tema del regionalismo - la struttura costituzionale del nuovo Stato sarà “estremamente solida”, perché contempererà “i principi dell'unità statale con quelli del decentramento e dell'autonomia regionale” (*Opc*, 83).<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> “La differenza che passa fra il regionalismo italiano del dopoguerra e l'Olivetti si può riassumere osservando che mentre il primo è ancorato a un'idea-regione posta al cospetto di una società rurale, il secondo prevede già le influenze dell'industrializzazione sull'ordinamento statale che esamina con fredda logica industriale”, così Ettore Rotelli, *L'avvento della Regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-'47)*, Milano, A. Giuffrè, 1967, p. 228. Qualche riga prima: “L'Ordine politico delle comunità di Adriano Olivetti non ottenne neppure la menzione nella relazione della Sottocommissione Problema della Regione della Commissione per la riforma dell'amministrazione, benché il suo autore fosse membro della successiva Commissione che pubblicò la relazione stessa.” Rotelli dedica alcune pagine a un'analisi positiva del regionalismo dell'*Ordine* scritto da Olivetti. E vivacemente precisa: “Di tutte le personalità che si mossero in quegli anni sulla scena politica italiana, Luigi Einaudi fu l'unico a subire il fascino, se non della Regione olivettiana, della sua Comunità. Essendo vecchio difensore del collegio uninominale, gli pareva seducente la tesi di una comunità misurata esattamente sulla circoscrizione chiamata ad eleggere il proprio deputato. Non fosse stato per lui, i costituenti non avrebbero mai saputo della tesi dell'Olivetti; quando finalmente ne appresero l'esistenza, lasciarono cadere senz'altro il richiamo dell'Einaudi. Eppure nella pubblicistica post-bellica sull'idea-regione forse non si trova alcun contributo altrettanto moderno. Non è escluso che fra le due circostanze sussista un rapporto: l'opera dell'Olivetti è così protesa verso il futuro, la sua tematica così distante da quella corrente, lo stesso linguaggio così diverso che forse ai suoi primi lettori non dovette sembrare trattarsi di argomenti e

La Regione, intesa come “entità storica italiana”, stabilisce il collegamento e coordinamento politico e amministrativo tra la Comunità e lo Stato federale. Il decentramento si realizza mediante la definizione delle funzioni e degli ambiti di legiferazione già dello Stato unitario. Tuttavia, “lo Stato federale non rinuncerà alla sua missione nazionale e assisterà, almeno temporaneamente, le Regioni più deboli economicamente o d’arretrato sviluppo” (*Opc*, 84).

L’attenzione ai dettagli e alle delimitazioni funzionali è subito evidente: “Gli Stati regionali saranno determinati, nella grande maggioranza, secondo criteri storici o economici e in guisa da costituire unità da tre a cinque milioni di abitanti circa.” Per Regione si deve intendere “gruppi di regioni, là dove ciascuna di esse fornirebbe unità di insufficiente ampiezza” (*Opc*, 83). La denominazione delle nuove unità, in maniera più consona alla tradizione italiana e a somiglianza degli Stati federali esteri, riprenderà le antiche forme anche a significare che “la nuova Costituzione federale non è una lustra, ma intende assegnare alle Regioni una reale sovranità” (*Opc*, 85). Dunque: Stato sardo, Stato piemontese, Stato della Toscana ecc.

Funzioni della Regione. Innanzitutto, la regolazione dell’economia (industria e agricoltura), nella forma di una partecipazione federalista (in cui la proprietà è dominio misto di enti territoriali e dei lavoratori) alle componenti gestionali, sulla base delle varie specializzazioni regionali. Poi, il decentramento amministrativo. Ancora, l’ordinamento scolastico, nei gradi elementare, medio, superiore per quanto riguarda le scuole di scienze applicate. La legislazione e la riforma agraria, per l’estrema varietà delle colture e delle strutture locali. Le opere pubbliche, l’edilizia popolare, le bonifiche. L’organizzazione di forze armate di ordine e sicurezza.

La Regione ha organi legislativi propri. Essi sono: il Consiglio regionale delle Comunità, il Consiglio superiore dello Stato regionale. La loro riunione plenaria si chiama Assemblea regionale. Sono fissate le norme per la nomina dei relativi membri: numero, metodo di elezione o di designazione, titoli, procedure, competenze. In generale, i criteri debbono corrispondere ai “principi fondamentali dello Stato

---

problemi coincidenti con l’oggetto del dibattito in corso sulle autonomie locali e sulla Regione” (*ibid.*).

Cfr. Costantino Mortati, *Autonomia e pluralismo nel pensiero di Adriano Olivetti*, in *La regione e il governo locale*, a c. di G. Maranini, I, Milano, Edizioni di Comunità, 1965.



delle Comunità”: “valore morale, preparazione politica e competenza specifica” (*Opc*, 118).

È però significativo che lo schema delle competenze esclusive dello Stato regionale sia sigillato da un paragrafo intitolato “necessità di un forte collegamento unitario” (*Opc*, 98). Questo obiettivo si otterrebbe stabilendo che “i capi elettivi degli Stati regionali, che indicheremo col nome di governatori regionali, facessero parte di un organo federale che indicheremo col nome di Consiglio di governo”. I governatori sarebbero dei ministri senza portafoglio; nell’esecutivo, apporterebbero “quell’aderenza alla realtà politica che la capitale non sente e deforma” (*Opc*, 98-99).

## 6. La formazione delle élites

Il tema della cultura, in quanto uno dei tre principi della Comunità assieme al suffragio universale e alla democrazia del lavoro, è come abbiamo visto assolutamente presente nella costruzione dello Stato regionalistico e federale. Olivetti non è però pago di averlo assunto a postulato, avverte la necessità di definirlo circoscrivendolo e formalizzandolo.

Il presupposto è di ordine generale: la società contemporanea è denotata dalla “tragica dissociazione” tra cultura e politica, dal divorzio fra tecnica e cultura. Da qui la necessità di creare un valido antidoto pubblico, che non consista soltanto “in una rinforzata, indispensabile serietà degli studi” (*Opc*, 127). È invece necessario che “tutti coloro che hanno il privilegio e l’ambizione di assumere la direzione delle pubbliche cose, accompagnino la profonda conoscenza specializzata della loro sfera di azione a una sistematica preparazione culturale più vasta, a una comprensione dei problemi dell’umana civiltà più elevata di quanto gli uomini d’azione e i capaci amministratori (perché tali i politici devono pur essere) non riescano generalmente a procurarsi” (*Opc*, 118). È il problema, storicamente ben noto, della formazione della élite politica.

Olivetti avverte e formula il problema in maniera e con toni di massima responsabilità morale. Assolutamente priva di caratteri di privilegio, l’élite “sarà costituita da una categoria di uomini che hanno sentito profondamente la vocazione della politica intesa nel suo vero significato di missione sociale. Ad essa dedicheranno la loro vita in modo esclusivo”. Alla preparazione e selezione è preposto l’IP: l’Istituto politico fondamentale (*Opc*, 128).

L'istituzionalizzazione dell'IP (sempre indicato nel seguito dell'opera nella forma abbreviata) e la sua connotazione, per così dire, di prova obbligata, non escludono il tragitto dalla scienza, dall'economia e dall'amministrazione, alla politica. Tuttavia la sua laurea è necessaria per una serie di cariche, ad esempio, quelle di presidente e vicepresidente della Divisione Cultura. I compiti dell'IP sono quelli della formazione culturale di "tutti coloro che desiderino accedere ai più alti gradi delle pubbliche amministrazioni". Vengono previsti Centri di alti studi, curricula, concorsi, Commissioni e tipologie di formazione delle Commissioni stesse, una stampa periodica e indipendente, sottoposta soltanto al controllo della Magistratura.

L'accento di Olivetti è perentorio: "quando questo sistema, democratico per la libertà di accessione e aristocratico per la severità della scelta, volge verso mete spirituali non ingannatrici (come nel caso dell'organizzazione della Chiesa romana), esso rappresenta la più alta espressione di saggezza e di esperienza organizzativa" (*Opc*, 132). L'IP sarà insomma "la *pépinière* dell'intero ordine politico e amministrativo dello Stato" (*Opc*, 133). Per la sua importanza e delicatezza non può essere emanazione di nessuno dei poteri in cui si suole dividere la sovranità dello Stato: legislativo, esecutivo, giudiziario. La soluzione cui si affida Olivetti è il "riconoscimento giuridico degli *Ordini politici*" (*Opc*, 135).

Nella distribuzione del discorso la definizione e trattazione dell'Ordine politico subiscono tuttavia un salto logico perché saranno esaminate nel capitolo successivo. Di mezzo, vi è una lunga serie di specificazioni relative alle varie funzioni tecnico-politiche in cui concretamente si esplica la condotta di uno Stato moderno: finanza, urbanistica, assistenza e sicurezza sociale, industria e agricoltura ecc. Circa l'economia, è da notare che "la forma fondamentale, nelle industrie di diritto pubblico, sarà quella dell'industria sociale autonoma, alla cui proprietà e gestione partecipano insieme i lavoratori, la Comunità, lo Stato regionale" (*Opc*, 149). La formula di sintesi "socializzare senza statizzare o statalizzare" è ripresa da un grande sociologo francese che negli anni Trenta aveva studiato un possibile nuovo diritto sociale, Georges Gurvitch, di cui si cita un passo che afferma: "Des tentatives se manifestent pour concevoir la propriété socialiste, non pas comme une propriété publique ou collective, mais comme une propriété fédéraliste, appartenant en même temps à la totalité et à chaque individu, et formant en face à

l'État un contrepoids beaucoup plus humain que la propriété individuelle" (*Opc*, 150).

## 7. Federalismo e bicameralismo

Per più di un motivo il federalismo si rivela una delle chiavi di volta della costruzione adrianea, il principio teorico-pratico su cui si incardina la sintesi tra i principi che animano lo società da ricostruire e lo Stato da fondare: il principio della cittadinanza territoriale (la Comunità), gli inerenti principi di democrazia, lavoro e cultura, il principio funzionale o della competenza, le regole e gli istituti per la selezione e la formazione dell'élite dirigente il regionalismo. Il federalismo permette infatti di coordinare le esigenze della partecipazione dal basso alla società, e del miglior funzionamento delle istituzioni pubbliche, che di organismo in organismo progrediscono verso una formazione che a mano a mano si fa nazionale e sovranazionale, in un modo che vuol essere interamente "nuovo".<sup>13</sup>

L'angoscia per il fallimento delle Costituzioni europee del dopoguerra (dell'*entre-deux-guerres*, diremmo noi oggi) non è infatti solo accennata o strisciante nell'opera di Adriano, è dichiarata in esplicito. Mai più Weimar, è uno stato d'animo e insieme una presa di posizione culturale e politica che sappiamo essere aleggiata in ogni paese democratico d'Europa. In questo Adriano si trova perfettamente

---

<sup>13</sup> A questo riguardo bisogna osservare che esponenti e storici del federalismo comunque inteso non prendono più in considerazione l'opera e l'azione di Adriano Olivetti. Già Norberto Bobbio ne *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza*, prefazione ad Altiero Spinelli, *Il Manifesto di Ventotene*, il Mulino, Bologna, 1991 (redatto com'è noto nell'estate del 1941, appartenente quindi alle stesse temperie de *L'Ordine* olivettiano), ricorda altre opere dello stesso periodo e dall'identica "aura": *Federal Union* di Lionel Robbins (1938); gli scritti di Silvio Trentin *Libérer et fédérer* del 1942; *Stato, Nazione, Federalismo e Repubblica federale europea* di Umberto Campagnolo, ambedue del '45; i due saggi del 1943 e del '44 di Luigi Einaudi in cui il federalismo veniva ripreso a partire dagli scritti del 1918 contro la Società delle Nazioni. Si noti che Campagnolo, che insegnava da anni in Svizzera, era stato scelto da Adriano Olivetti come consulente della propria Casa editrice; Casa editrice che nel 1948 avrebbe pubblicato la prima edizione della raccolta einaudiana *La guerra e l'unità europea*. Sui rapporti tra Adriano Olivetti, Luigi Einaudi e Altiero Spinelli, si veda la documentazione, peraltro edita, in *Appendice* al presente saggio.

Cfr. Mario Albertini, *L'"utopia" di Olivetti*, "Comunità" 131 (agosto 1965), pp. 41-44.

accomunato con la volontà e i risultati di quelli che saranno i costituenti di Italia e Francia, almeno. Ma con una divaricazione assolutamente rilevante.

“Una instabilità dell’esecutivo dovuta alla preminenza del potere legislativo - è la premessa di Adriano - ha favorito, come reazione, lo stabilirsi di governi personali. Non sembra che il governo parlamentare, constatata la pluralità dei partiti,<sup>14</sup> sia in grado di risolvere i problemi di questo dopoguerra” (*Opc*, 155).

Per contro, “lo Stato federale delle Comunità dovrà predisporre una riforma degli organi centrali che, pur traendo ispirazione da altre esperienze democratiche federaliste (in primo luogo degli Stati Uniti d’America e della Svizzera) risponda a una più moderna concezione di regime federale e che d’altra parte, pur accettando il principio del suffragio universale, riproduca quel particolare equilibrio politico che abbiamo veduto caratterizzare la Comunità” (*Opc*, 155).

Alla luce di questa esigenza Adriano procede a una rilettura dei principi, dei contenuti e degli obiettivi del progetto. La prima mossa di questo terzo tempo dell’opera consiste nell’andare a riprendere, per giungere stavolta a una ridefinizione compiuta, la nozione di Ordine politico.

Per *Ordine politico*, dunque, si intende “l’insieme delle persone che entro la nuova struttura costituzionale sono investite, nell’ambito di ciascuna funzione, di poteri esecutivi (nella Comunità) e di rappresentanza (nella Regione). L’insieme dei presidenti di Comunità di tutte le Regioni italiane costituirà un Ordine politico nazionale; l’insieme dei procuratori del lavoro un altro Ordine politico; l’insieme dei presidenti della Divisione Cultura un terzo e così via”. Gli Ordini saranno pertanto sette, perché tante sono le funzioni enumerate dallo statuto delle Comunità (*Opc*, 155-156).

Gli Ordini si giustificano perché la loro funzione è eminentemente quella di assicurare un “superiore livello culturale per ciascuna persona investita di responsabilità funzionale” (*Opc*, 156).

Le Comunità territoriali autonome sono così rinumerate: Comune (in quanto sottoparte di una Comunità), Comunità, Regione o

---

<sup>14</sup> La critica radicale ai partiti politici dovette essere ispirata a Olivetti dall’esperienza storica del loro fallimento a fronte dell’instaurarsi dei regimi totalitari nel primo dopoguerra ma anche dalla lettura di esponenti del “pensiero critico”, tra cui Simone Weil, di cui vedi *Appunti sulla soppressione dei partiti politici*, “Comunità” 10, (ott. 1951). Cfr. Giulio Sapelli e Roberto Chiarini, *Fini e fine della politica. La sfida di Adriano Olivetti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990, e Roberto Chiarini, *La sfida di Comunità alla partitocrazia*, “Mondoperaio”, dic. 1992, pp. 117-123.

Stato regionale, Nazione o Stato federale, Federazione di nazioni o Unione regionale, Federazione mondiale. Precisazione importante, tre di esse hanno preminenza teorica: la Società delle nazioni, organo giuridico supremo della società universale; la Comunità, cellula-base di ogni costituzione politica; la Nazione, “che ha tradizioni storiche non eliminabili” (*Opc*, 157).<sup>15</sup>

Il nuovo equilibrio politico tra principi e classificazione di istituzioni a vari livelli sarà assicurato dal sistema federale. Gli antefatti sono forniti da Montesquieu e il riconoscimento della “repubblica confederata”, da Hamilton, Madison e Jay ossia dai giuristi di *Federalist* che prepararono la Costituzione di Filadelfia del 1787.

La tensione continua tra la definizione formale e i contenuti personalistici obbliga tuttavia Adriano ad affermare che il federalismo in quanto tale non sarebbe sufficiente a stabilire un nuovo ordine in cui la libertà sia garantita. “In una democrazia pura - sottolinea Adriano - i mezzi nei quali la libertà si risolve sono detenuti prevalentemente da persone che li utilizzano ai fini dei loro interessi”; né migliori garanzie sono offerte da una “società socialista o collettivizzata” (*Opc*, 159).

Occorre invece che a ogni livello sia applicato e rispettato l’equilibrio tra le tre forze: il suffragio universale, la democrazia del lavoro, “un’aristocrazia culturale a tutti accessibile e controllata dalle forze democratiche” (*Opc*, 160). Ogni successivo Comitato di rappresentanza e di responsabilità deve riprodurre nelle sue tre principali cariche tale tripartizione. A iniziare dal “nucleo originario del Potere” del nuovo Stato: la Comunità. Spiega infatti Adriano: “Nel Comitato di presidenza di ciascuna Comunità... il presidente della Comunità vi rappresenta la sovranità democratica, il presidente della Divisione Economia la democrazia sindacale, il presidente della Divisione Cultura l’idea di una civiltà fondata su valori spirituali” (*Opc*, 160).

In quanto “la rappresentanza di una Comunità è costituita collegialmente dai suoi presidenti di Divisione” e ognuno di essi è membro di un Ordine politico definito, se ne deduce che “vi è identità assoluta, poiché è un’identità personale, tra l’insieme dei rappresentanti delle Comunità concrete che la costituiscono e

---

<sup>15</sup> Il rapporto tra dimensione nazionale e forma internazionale ossia di “governo” mondiale o globale sembra sfumata nell’*Ordine*, o forse non svolta con l’acribia con cui sono trattati i precedenti livelli. - È appena il caso di dire che “Società delle nazioni” è formulazione legata all’epoca; l’Onu nasceva in quel periodo.

l'insieme degli Ordini politici" (*Opc*, 162). Questa corrispondenza assicura a un tempo l'integrazione funzionale e la piena rappresentanza della società. "Un tale equilibrio, se integrato da un codice morale superiore, da un comune afflato ideale, si trasforma in un'associazione e in una solidarietà vivente, volta al raggiungimento di mete superiori" (*Opc*, 160).

Riconsiderazioni di passi delle Costituzioni degli Stati Uniti d'America, di Weimar (e del suo teorico Hugo Preuss), dell'Austria (e del suo ispiratore Hans Kelsen), di pagine del laburista Harold Laski, alimentano le critiche alle storiche debolezze dei regimi parlamentari, anche negli Stati federalisti, e ispirano l'affermazione della validità del sistema bicamerale e, al suo interno, della Camera delle Comunità come Camera "Alta" (o Senato), formata dai membri dei Consigli superiori di ciascuno Stato regionale (a loro volta espressi dagli Ordini politici). Considerazioni teoriche ed esperienza storica inducono ad apprezzare il sistema maggioritario rispetto alla pura rappresentanza proporzionale (*Opc*, 186).

Quel che però sta a cuore ad Adriano è un altro risultato, ossia che la scelta dei deputati per gruppi funzionali e per successivi scrutini nominali garantisca l'affermazione della "Persona". Perché essa, "per il suo valore intrinseco, il suo orientamento spirituale, la sua natura complessa, non è classificabile in partiti" (*Opc*, 188-189). La possibilità di una libera e indipendente scelta dei migliori, dei più esperti, porterà quindi "a coerenti associazioni fondate su programmi concreti e a quel generale orientamento della lotta politica fra una destra realista e una sinistra idealista", in cui sembra consistere la "vera essenza della lotta politica" (*Opc*, 188).

Il sistema bicamerale, formato dalla Camera delle Comunità (deputati) e dalla Camera degli Ordini (senatori), viene ampiamente passato in rassegna in pagine analitiche che si distendono lungo tre capitoli (*Opc*, 173-252). Il bicameralismo differenziato è proposto come valida rappresentanza dell'integrazione tra principio democratico e principio aristocratico, tra proporzionalità e competenze, nonché dell'equilibrio tra continuità e innovazione, tra conservazione e variazione: dualità entrambe necessarie, se mantenute come "antagonismi creativi" (*Opc*, 193).

La democrazia parlamentare ha tuttavia i suoi limiti, storicamente comprovati dalle drammatiche vicende degli stati europei negli anni successivi alla dissoluzione degli Imperi germanico e austriaco dovuta alla Grande Guerra. Essa infatti, "non riconoscendo i grandi mutamenti che hanno radicalmente trasformato durante gli

ultimi cento anni la fisionomia del corpo sociale - e di conseguenza le funzioni dello Stato - affida in gran parte alla moralità e al costume politico la tutela della libertà. Una simile tutela, nel quadro di un regime che postula la libertà anche a favore delle forze che intendono distruggerla, è del tutto insufficiente. La democrazia parlamentare ha quindi ben limitate possibilità di dar vita a un ordine stabile e giusto e tende piuttosto a diventare un semplice ponte di passaggio verso regimi che consacrano un nuovo assolutismo” (*Opc*, 255). La tutela della libertà rappresenta quindi la pietra di paragone delle trasformazioni politiche e statuali: le garanzie della libertà non possono essere soltanto invocate o postulate, devono risiedere “in un equilibrio di forze sociali e spirituali giuridicamente definito” (*Opc*, 255). Del resto, e prima di ogni altra cosa, la “tutela della libertà” è “la ragion d’essere di questa riforma istituzionale”. Ora, tutto deve concretarsi in una “visione esattissima della natura delle istituzioni” e in una “nozione non meno esatta dei loro rapporti con la realtà del corpo sociale” (*Opc*, 255).

Così, la classica separazione dei poteri è garanzia necessaria ma non sufficiente della libertà; occorre che nella costituzione e nell’esercizio di ogni singolo potere sia riprodotta e coesistente la presenza delle diverse forze sociali e spirituali che caratterizzano uno Stato moderno. In sintesi: democrazia, lavoro, cultura. “La libertà - conclude Adriano - è garantita quando si stabilisca giuridicamente un nuovo equilibrio tra le forze sociali e spirituali che vivono in uno Stato moderno... equilibrio rappresentato nelle singole Comunità dal nucleo originario del Potere” (*Opc*, 256).

Il capo dello Stato non sarà dunque un presidente che, fatalmente, tende a essere configurato come un monarca repubblicano; sarà un presidente federale, a ciò delegato da un “collegio che partecipa solidalmente all’esercizio della sovranità conferitagli dalla Costituzione” (*Opc*, 257). Alla stessa stregua i ministri saranno scelti in egual misura dal legislativo e dall’esecutivo; e saranno designati tra i migliori degli Ordini politici, che sono enti dotati di rilievo spirituale. Una Carta fondamentale dei diritti della persona completerà e coronerà la fondazione dello Stato federale delle Comunità; una Corte suprema di Giustizia farà rispettare la Carta dei diritti.

Ammettere e affermare i “diritti della persona” discende in Adriano non da una visione giusnaturalistica né comunque storicistica, ma dalla credenza in un principio sovrastorico: “l’esistenza di un elemento soprannaturale nelle istituzioni umane” (*Opc*, 263). Essa affermerà solennemente la validità dei principi morali che devono

ispirare l'ordinamento giuridico positivo; e sarà il "punto di contatto tra legge divina e legge umana", che - scrive Adriano con un ultimo colpo di pollice - "è chiaramente simboleggiato nella tradizione giudeo-cristiana da Mosè, che ascolta la voce di Dio prima di dare la legge al suo popolo (*Opc*, 263). Alla stessa maniera, "in una repubblica democratica la sovranità ha una duplice sorgente che corrisponde al duplice rapporto che unisce la persona a Dio e alla società terrena" (*Opc*, 263).

#### 8. Crisi e libertà - Conclusione a partire dall'Introduzione

Se, in via di ipotesi generale, si assume che l'introduzione a un'opera è l'ultima pagina che un autore scrive perché è al termine che ha le idee chiare al punto da darne una ouverture che sia al tempo stesso sintesi di tutto ciò che seguirà, l'Introduzione all'*Ordine politico delle comunità* può a sua volta essere ricondotta alla sottolineatura di tre concetti fondamentali.

Il primo è il rifiuto a identificare nella "tecnica" o nel progresso tecnico-scientifico e comunque nella sua incarnazione industriale e industrialistica (Adriano usa un termine solo: "la macchina") la causa della crisi della società contemporanea. Il deficit sta invece dalla parte delle "strutture politiche", sanzionate come "inadeguate" (*Opc*, 3).

Tra i principali "motivi di turbamento" vi sono la dissociazione tra etica e cultura e tra cultura e tecnica; le deformazioni e incapacità dello Stato liberale a tutelare i diritti materiali e spirituali della Persona contro il potere diretto e indiretto del denaro; la mancanza di educazione politica.

Il secondo concetto è il rifiuto di una scelta erronea, quella tra il socialismo di Stato e il liberalismo sia pure ricondotto alle sue "vere" origini. La "terza via" consiste invece in un piano di riforme che abbia alla base la concezione di una "nuova società", che sarà "essenzialmente socialista" ma che "non dovrà mai ignorare i due fondamenti della società che l'ha preceduta: democrazia politica e libertà individuale" (*Opc*, 3).

Il terzo concetto è la sottolineatura del principio della libertà, cui è dedicata una delle due pagine che compongono l'Introduzione. La libertà è innanzitutto una garanzia giuridica. È "l'esistenza di leggi che reprimano le offese dell'uomo alla società e della società



all'uomo... è l'ambito di una collettività che restituisca interamente all'uomo il diritto di esprimere la propria opinione" (*Opc*, 4).

Libertà è anche libera scelta dei mezzi con cui esprimersi. "... È scelta di iniziative economiche, diritto di trasferire la sede delle proprie attività senza incontrare limiti ingiusti, non fondati sul generale interesse e consenso". Se il liberalismo economico si fonda sul metodo della concorrenza, "la nuova società non manterrà tale metodo in modo esclusivo e non gli riconoscerà il merito di essere il solo che possa garantire il progresso culturale e tecnico, ma accetterà anche altri sistemi che raggiungano lo stesso scopo con minori sacrifici da parte dell'uomo" (*Opc*, 4).

Un corollario sigilla le due pagine e apre al libro che seguirà: esso, scrive Adriano, "prima di essere costruzione teorica fu vita", perché originò "da disparate esperienze ed umane vicende", perché è il frutto del "durissimo travaglio che fu, sul piano spirituale e sul piano tecnico, la preparazione necessaria al mondo che nasce" (*Opc*, 4-5).

## 9. Il resto della storia

Dalla Svizzera l'ing. Adriano Olivetti rientrò a Ivrea ma ripartì subito per Roma: la capitale politica.

Anche se il "resto della storia" non fa parte dell'intenzione del presente saggio e se l'esercizio di lettura qui tentato vuol essere un invito alla lettura, o rilettura, di un'opera singolare, la cui baluginante fortuna vivente l'autore divenne, dopo la sua scomparsa nel 1960, una totale dimenticanza o quasi, non ci si può però rinchiudere sempre nel campo trincerato delle formule degli studiosi: la specializzazione, l'autolimitazione della ricerca... E si sa che la storia di ogni passato nasce da un interesse del presente.

I fatti sono comunemente noti, li si può così riassumere.

Adriano Olivetti si iscrisse al PSIUP ed entrò a far parte dell'Istituto di Studi socialisti presieduto da Rodolfo Morandi e diretto da Massimo Severo Giannini. Con Giannini collaborò nei lavori preparatori e nelle sottocommissioni dell'Assemblea Costituente.<sup>16</sup> Ma fu una somma di delusioni, che lo riporteranno a Ivrea.

---

<sup>16</sup> La vicenda è ben documentata in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, a c. di Roberto Ruffilli, tomo II: *L'area socialista. Il Partito Comunista italiano*, Bologna, il Mulino, 1979 (la ricerca sul Psi è presentata da Gaetano Arfè ed è stata condotta da Francesca Taddei, Carlo Macchitella e Stefano Caretti).

Alla fabbrica, certo, e a uno sviluppo imprenditoriale che per quanto noto non cessa di stupire. Ma anche a un passaggio ulteriore del suo pensiero pubblico-politico: la fondazione nel 1948 del Movimento di Comunità, l'impegno nel Canavesano dapprima, in altre regioni d'Italia poi. Nel 1956-'57 fu eletto sindaco della sua città. Si presentò alle elezioni politiche del '58 e fu l'unico eletto delle liste del Movimento,<sup>17</sup> che in quanto formazione organica si sciolse di lì a poco. Continuarono la Società e la Casa editrice, sino a eventi più recenti che, questi sì, esulano da questo scritto. Continuò e anzi ha conosciuto un ritorno di fascino l'alone che sempre aveva circondato l'uomo, le sue opere e giorni.<sup>18</sup>

---

“Adriano Olivetti - scrive Gaetano Arfè - propone la sua moderna utopia comunitaria, dotata di una forte carica di suggestione, alla quale non sfugge Massimo Severo Giannini a buona ragione considerato da Macchitella come il più lucido e il più acuto teorico dei problemi istituzionali, specie in relazione alle autonomie, che il partito socialista abbia in quel periodo” (p. 15).

“Giannini - precisa Macchitella - elabora una ricostruzione dell'ordinamento territoriale dello stato che ha alla base i comuni e le comunità olivettiane “trasformazione moderna dell'idea comunale, aggiornata in base a una rivoluzione industriale e alle sue conseguenze”... ai comuni e alle comunità Giannini riconosce libertà statutaria e autonomia funzionale. Soppresse le province, le comunità vengono riunite in regioni; le regioni sono, secondo il modulo anglosassone, circoscrizioni statali dotate di autogoverno (ossia modo di manifestarsi dello stato in ambito regionale) e quindi con funzionari statali eletti dai cittadini. Giannini ritiene che questa soluzione del problema regionale possa conciliare le esigenze della democrazia, quelle del decentramento e quelle della funzionalità del coordinamento, evitando da un lato il sorgere di pericolosi separatismi, e dall'altro la sperequazione tra regioni povere e regioni ricche. Per quanto concerne le funzioni, alla comunità e ai comuni vengono attribuite in esclusiva la polizia locale, l'urbanistica, le opere pubbliche locali e i servizi pubblici locali. L'istruzione, l'educazione e la protezione sociale sono invece coordinate dallo Stato” (p. 98). Giannini tuttavia respingeva la costituzione di uno Stato federale puro, anche se aveva definito il libro di Olivetti “uno tra i più suggestivi apparsi nell'attuale dopoguerra” (M.S. Giannini, *Rassegna dei libri*, in “Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente”, 1946, n. 12, pag. 14).

Con Giannini, che era capo di gabinetto del ministro per la Costituente Pietro Nenni, Adriano Olivetti aveva firmato un testo sulle autonomie, apparso ne “Il Corriere Amministrativo”, Roma, 1946, p. 144. Nel *Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti*, quindicinale diretto da Rodolfo Morandi e da Raniero Panzieri, Olivetti aveva pubblicato nell'edizione del 16 gennaio 1946 uno scritto sull'urbanistica.

Cfr. Gino Giugni, *Adriano Olivetti - Il rinnovamento delle istituzioni rappresentative*, “Comunità” 131 (agosto 1965), pp. 33- 36.

<sup>17</sup> Cfr. Giancarlo Lunati, *Con Adriano Olivetti alle elezioni del 1958*, Milano, Scheiwiller - All'insegna del pesce d'oro, 1985.

<sup>18</sup> Una descrizione poco nota di che cosa era la comunità di fabbrica a Ivrea negli anni Cinquanta si deve a Guido Piovene: “(La Olivetti) è il caso più notevole

## 10. Letture, riletture

Adriano Olivetti pubblicò altre opere, tutte edita da Comunità, in più di un caso ristampe o raccolte successive alle prime pubblicazioni: *Tecnica delle riforme*, nel 1951; *Società, stato, comunità*, nel 1952; *La città dell'uomo*, nel 1960. Quest'ultimo libro, sia per lo stile con cui riprende i contenuti de *L'Ordine* lasciandone cadere i tecnicismi, sia grazie alla bella prefazione di Geno Pampaloni, ebbe e ha la notorietà che *L'Ordine* ha mancato.

*L'Ordine politico delle comunità* non ebbe, come si è accennato, sostanzialmente seguito. Ne attinsero negli anni immediatamente seguenti gli studiosi che avevano collaborato con Adriano e che ben ne conoscevano gli scritti: Aldo Garosci,<sup>19</sup>; Giuseppe Berta,<sup>20</sup>; Umberto Serafini;<sup>21</sup> Franco Ferrarotti, che subentrò ad Adriano Olivetti nello scranno di Montecitorio.<sup>22</sup> Erano, appunto, i

---

esistente al mondo, almeno nella mia esperienza, d'industria retta come industria, il cui primo scopo è perciò il successo industriale e il massimo del guadagno; ma che al tempo steso vuol essere quasi uno Stato; l'incarnazione di un'idea religiosa, morale, sociale, politica. Una industria morale; ciascuna delle due parole, industria e morale, ha il medesimo peso... un tentativo (nell'insieme dell'architettura, negli uffici, nei corridoi decorati di fotografie di paesaggi, nei capannoni delle macchine) di fabbrica-opera d'arte, intesa ad alleviare la fatica del lavoratore e ad educarlo con il suo stesso aspetto... L'industria è per Olivetti uno strumento a doppio scopo, che deve mettere al lavoro, e redimere dal lavoro... perché gli operai sentano nella fabbrica non solo un luogo di guadagno, ma in senso stretto la patria, vi sono bellissime scuole, un asilo e un nido d'infanzia altrettanto belli. Una parte dell'attività aziendale è dedicata alla cultura... un insieme di prestazioni non è considerato laterale all'azienda; l'azienda, in quanto azienda, è un centro di cultura. Le terrazze contemplano il dolce panorama del dominio nel tempo stesso spirituale e temporale; gli operai hanno un circolo nel giardino, che apparteneva a un convento. Li ho veduti giocare a carte: non come nelle solite sanguigne osterie, battendole sulla tavola; ma deponendole con garbo. Questo quadro sarebbe falso senza aggiungere che la fabbrica è retta con criteri industriali rigidi, si è affermata nel mondo per l'eccellenza del prodotto e fa ottimi affari... ho chiesto se la cultura sia in qualche modo imposta ai suoi dipendenti; se l'essere assidui ai corsi sia motivo di speciale elogio; mi sono assicurato di no. La libertà è perfetta..." (*Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1957, pag. 166).

<sup>19</sup> *Il pensiero politico di Adriano Olivetti*, "Comunità", 87 (febb. 1961), pp. 1-6.

<sup>20</sup> *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la Comunità*, Milano, Edizioni di Comunità, 1980.

<sup>21</sup> *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità. Una anticipazione scomoda un discorso aperto*, Officina Edizioni, Roma, 1982.

<sup>22</sup> È un'interpretazione tutta politica di cosa fu e avrebbe potuto essere il Movimento di Comunità: *Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti*, a c. di Giuliana Gemelli, Torino, Edizioni di Comunità, 2001. Di Giuliana

collaboratori e continuatori immediati; valga per essi il catalogo delle Edizioni di Comunità e le sue numerose pubblicazioni e traduzioni<sup>23</sup>.

Per quanto riguarda la generazione successiva, abbiamo detto dell'interpretazione di Giulio Sapelli e della diversissima, vivace lettura di Geminello Alvi nel punto in cui ci è parso che dovessero essere innestate per essere apprezzate.<sup>24</sup> Il fresco libro di una più giovane ricercatrice, Chiara Ricciardelli, testimonia della permanenza dell'attenzione.<sup>25</sup> Altro è arduo reperire. Quasi nessuno studioso ha più seguito l'esempio di Giovanni Busino, che nel compilare la voce *Comunità* per l'*Enciclopedia Einaudi* (1976) si è ben ricordato de *L'Ordine* di Adriano Olivetti, dedicandogli una pagina intera sulle 11 complessive.

In generale, infatti, circola nella *communis opinio* orale e pubblicistica, sia allora che oggi, uno spicciativo giudizio circa *L'Ordine politico delle comunità*: ossia trattarsi di un disegno tecnico

---

Gemelli si veda *Progettualità e organizzazione tra Europa e Stati Uniti: le origini della Fondazione Adriano Olivetti (1962-1976)*, "Società e Storia", 90 (ott.-dic. 2000), pp. 757-790.

<sup>23</sup> Ci si può affidare alla sintesi di Filippo Barbano: "Ben scarse tracce di interesse per il pluralismo (contesto della democrazia, esperienza culturale e azione politica) si trovano negli studi storici e nelle ricerche sociali che hanno caratterizzato la nuova cultura storico-sociale dell'Italia repubblicana, se togliamo il notevole caso della dottrina comunitaria di Adriano Olivetti (*L'Ordine politico delle comunità*, 1946) ricca di ispirazioni dal pluralismo fabiano anglosassone. Testi significativi per la concezione del pluralismo furono introdotti da noi dalle edizioni di Comunità: il libro di Georges Gurvitch (*La dichiarazione dei diritti sociali*, 1949), con prefazione di Norberto Bobbio, che mette in luce il contributo di Gurvitch e la sua determinazione del pluralismo come fatto, come ideale e come tecnica; e il testo di Robert A. Nisbet (*La comunità e lo Stato*, 1957), con prefazione di Franco Ferrarotti, che trae interessanti osservazioni sui rapporti fra democrazia, decentramento e riforma, dal caso della Tennessee Valley Authority" (*Sociologia della Prima Repubblica*, UTET Libreria, Torino, 1999, p. 175).

<sup>24</sup> Per Alvi si veda la nota 10. - Quanto a Sapelli (cfr. la nota 14), ritengo che la sua interpretazione la cui essenza è bene espressa dal titolo *Santità di Adriano Olivetti* non sia legittimata dal fatto che il primo sottotitolo del libro di Adriano fosse *Dello stato secondo le leggi dello spirito*. Ritengo invece, stringendo, che *L'Ordine politico delle comunità* sia un'opera che presuppone una polis terrena in cui agire secondo principi personalistici al punto di poter essere si definiti oltremondani, ma non metastorici. L'opera com'è naturale risente del proprio orizzonte temporale anche nel senso che cerca di assumersene i problemi e indicarne con tentativa *precisione* le vie d'uscita, ma nella *comunità* e quindi pur sempre nella società, in un orizzonte di fini o teleologico. L'autore del resto seppe dimostrare di essere uomo della ragione pratica oltre che del pensiero puro.

<sup>25</sup> *Olivetti, una storia, un sogno ancora da scrivere. La sociologia del lavoro italiana nell'esperienza di Ivrea*, presentazione di Laura Olivetti, prefazione di Michele La Rosa, Milano, Franco Angeli editore, 2001.

macchinoso, labirintico, che mai avrebbe potuto o potrebbe funzionare.

Con a corollario un dilemma che può essere così sintetizzato: è un libro scritto per l'immediato, per i compiti che attendevano i governanti e il popolo d'Italia (d'Europa, del mondo...) che stavano per uscire dalla guerra e dovevano affrontare i problemi della ricostruzione, anzitutto istituzionale? Oppure è una teoria per una "società perfetta", un "sogno" che come ogni utopia non ebbe e non ha (ancora...) il suo inveramento? L'autore del presente saggio si riterrebbe soddisfatto se (nell'anno del centenario della nascita di Adriano Olivetti) avesse dato il proprio contributo a una ripresa di studio diretta, approfondita e, per così dire, fuor di mitologia, di un'opera in cui fondamenti teorici, "regno dei fini" e indicazioni operative, tutto è presente e *tout se tient*, come avviene sovente a opere pensate, scritte e mandate per il mondo "sotto il fuoco". Del resto, per non fare che un esempio, il *Manifesto di Ventotene* di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, che è praticamente coevo, non dovette anch'esso passare per analoghe critiche, insistite e aprioristiche?

È appena il caso di dire che non è affatto obbligatorio "citare" Adriano Olivetti e il suo impervio *opus magnum*, non è questo il punto. Pensare (continuare a pensare) che costruzioni visionarie fortemente personali che per soprammercato contengono "l'elogio del dettaglio", sia meglio lasciarli negli archivi remoti, è un giudizio lecito. Ci limitiamo a registrare l'oblio.

Alla dimenticanza de *L'Ordine* fa peraltro perfetto riscontro la pratica scomparsa della definizione e dei contenuti assegnati da Adriano Olivetti al concetto di "comunità": termine che viceversa ha riconquistato negli ultimi anni una presenza forte e persino accesa.

In correlazione dialettica con "mondializzazione" e "globalizzazione" - oppure variamente e più o meno legittimamente inteso o sovrapposto o frainteso con "nomi delle cose" quali *local community*, globale/globalismo/"glocale", neoregionalismo, *heimat*, "piccola patria", etnoculturalismo, distretto industriale - "comunità" è riuscita a entrare in una veemente turbolenza concettuale/lessicale, che costituisce uno dei terreni di espressione e di battaglia, non solo ideale-culturale, di questi nostri anni... Dai tempi delle nobili origini in Ferdinand Tönnies,<sup>26</sup> "comunità" è diventata "la parola

---

<sup>26</sup> *Gemeinschaft und Gesellschaft*, 1887. Come per tutti i classici della sociologia europea e statunitense, la traduzione italiana si deve ai tipi delle Edizioni di Comunità (*Comunità e società*, Milano, 1963).

maledetta”.<sup>27</sup> Qualunque sia il libro che si assume a test secondo il metodo di prospezione che i geologi chiamano “carotaggio”,<sup>28</sup> non c’è verso di veder apparire un richiamo foss’anche supercilioso o distruttivo ad Adriano Olivetti, al suo contributo di modellistica teorica e magari alla pienezza del rapporto fra ambiente, industria e servizi sociali nel Canavese, a Pozzuoli. Va da sè che non c’è obbligo; è solo, forse, un caso come altri di imperfette letture.

---

<sup>27</sup> Titolo di un articolo del sociologo Aldo Bonomi, ne *La Stampa* del 26 febbraio 2000, a proposito della xenofobia riapparsa nella Carinzia austriaca dopo l’elezione a governatore di Jörg Haider.

<sup>28</sup> Alcuni esempi fra tanti: Aldo Bonomi, *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996; Roberto Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi, 1998; Arnaldo Bagnasco, *Tracce di comunità*, Bologna, il Mulino, 1999; Marco Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi, 2001; Carlo Galli, *Spazi politici. L’età moderna e l’età globale*, Bologna, il Mulino, 2001. Un’eccezione: la pagina 89 di Aldo Bonomi, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Torino, Einaudi, 1997.